



## Dramma 260 - maggio 1958 -

Al Teatro Stabile di Torino, la Compagnia del teatro stesso, il 26 aprile 1958, ha rappresentato la commedia in tre atti di Graham Greene: «L'ultima stanza». La commedia era nuova a Torino, ma già abbastanza conosciuta in Italia: il 17 novembre 1953 fu rappresentata a Roma dalla Compagnia che a quel tempo prendeva nome (impropriamente, come risultò al momento del fallimento dell'iniziativa) di «Piccolo Teatro della Città di Roma» (vedi «Dramma» n. 194, 1° dicembre 1953). Successivamente, «L'ultima stanza» è stata rappresentata a Milano, al Teatro del Convegno, il 2 febbraio 1957 (vedi «Dramma» n. 245, febbraio 1957). Gli interpreti, a Roma, furono: Wanda Capodaglio, Teresa Franchini, Evi Maltagliati, Camillo Pilotto, Roldano Lupi. A Milano, Alberici, Menichetti, Martini, Giangrande. Regia, rispettivamente: a Roma, Orazio Costa; a Milano, Enzo Ferrieri; a Torino, Gianfranco De Bosio. Il titolo originale della commedia è «Living-Room».

■ Per concludere la propria stagione il Teatro Stabile di Torino ha curato una riedizione dell'Ultima stanza di Graham Greene. Si è potuto così constatare ancora una volta — con questa, infatti, è la terza che il dramma di Greene viene rappresentato in Italia — la differente resa che questo testo dà passando dalla lettura alla rappresentazione. La prova del palcoscenico ne verifica e ne rivela una vitalità incompleta, fittizia; quella che, alla lettura, può sembrare la ricchezza emotiva dei personaggi — le radicate convinzioni di ognuno che entrano in conflitto — si manifesta poi in concreto come la loro schiavitù ad uno schema, minuziosamente rifinito, ma rigido e angusto come tutti gli schemi. I personaggi non si liberano in una loro autonoma posizione, che faccia sentire allo spettatore un respiro di vita, un lievito di sentimenti autentici, di poesia.

In questo dramma tutto è costruito: la situazione e le reazioni che essa determina rispondono esattamente a un calcolo; e i discorsi ubbidiscono a una tesi, sono cioè messi in bocca a personaggi che si sforzano di incarnarli in un tipo. Ciò che si dice in questo dramma può essere intelligente, ardito, nobile; ma non si sfugge alla pesante sensazione — teatralmente determinante — che il modo di arrivare a dire tutto ciò è gratuito, assurdo. E la preferenza che Greene pare avere per le indicazioni topografiche (i suoi titoli prendono spesso spunto da qualche particolare di una mappa catastale) e che sembra suggerire una sua inclinazione per le significazioni simboliche è, a ben guardare, la dichiarazione di una «tecnica», è la spiegazione di un modo di costruire «a freddo», calcolando esattamente l'area del proprio gioco, valutando in termini di effettistica gli spazi aperti e quelli che debbono essere lasciati al mistero. Appunto la tecnica di certi scrupolosi e «scientifici» inventori di «gialli».

Anche il personaggio della piccola Rosa, che pare il più intenso e il più patetico, anche questa adolescente bella e fragile in cui l'amore si dischiude e divampa come per una miracolosa e spontanea folgorazione, è tenuto nelle rigide maglie di uno schema: si immola per risolvere una situazione, non per risolvere se stesso, cioè per permettere a qualcosa che gli è esterno di giungere in qualche modo a una catarsi. I veri protagonisti sono, da una parte, l'opprimente conformismo di una famiglia cattolica in cui l'obbedienza alle leggi di Dio si è fatta feticistica paura della vita ed egoistica paura della morte; dall'altra l'imbarazzo analitico dello psicanalista che nell'affermare l'assoluta libertà degli istinti non riesce più a ritrovare il filo conduttore di una certezza, che sia anche certezza morale. Il suicidio di Rosa (ah! ma la vita chissà quale altra risposta avrebbe dato...) ha la funzione di mettere in crisi entrambe le parti: e ancora una volta la figura più credibile nel quadro drammatico disegnato da Greene — quella che attinge a un maggior calore di sincerità —, è quella del sacerdote che avverte di fronte alle domande crudeli e assillanti che

gli pone la vita la propria incapacità di rispondere, l'impotenza delle formule rituali. Il vero mistero di questo dramma, che è lasciato da risolvere allo spettatore, è proprio Dio, è la legge morale; ma Greene ha fatto di Rosa — per ubbidire al tracciato della propria tesi — un capro espiatorio, mentre poteva essere un grande personaggio capace di una parola risolutiva, liberatrice. Per l'occasione il Teatro Stabile di Torino ha chiesto la collaborazione di Giulia Lazzarini: scelta felice, perché la Lazzarini ha saputo dare alla figura di Rosa un tocco di freschezza autentica e di delicata commozione. La famiglia Browne, in questo scrupoloso allestimento creato da De Bosio, in un'efficace costruzione scenica di Guglielminetti, ha trovato degli interpreti precisi in Mario Ferrari, Pina Cei e Gina Sammarco che hanno spesso saputo trovare una nota giustamente patetica. Più spaesati, e poco convinti, Sanipoli e la Schirò negli abiti dei coniugi Dennis.

Giorgio Guazzotti